

Arrestata a Venezia e trasferita a Birkenau

Ricordando Liana Millu la scrittrice-partigiana

di Remo Alloisio

Auschwitz resterà nella storia non certo come *l'unico* orrore, ma come la pietra di paragone di tutti gli orrori. In Germania, in Italia, in Europa, nel mondo, le dottrine razziste, l'odio omicida, erano stati preparati e favoriti anche dalla codardia e dall'insensibilità di tutti coloro che assisterono con indifferenza a tutto quanto anticipò, seguì e cercò di legittimare la Shoah.

Ricordare lo sterminio pianificato e scientifico contro un popolo indifeso di vecchi, di donne e di bambini, è necessario anche oggi per non diventare nuova-

mente complici dei delitti e del male presenti nel mondo.

«C'è un solo modo per accogliere nella nostra mente la "realtà" del Lager, per sentire che tutto ciò è stato vero»: rivivere, non fosse che per un attimo, la sofferenza di chi l'ha subita.

Sono trascorsi tre anni dalla morte di Liana Millu (6 febbraio 2005), la scrittrice-partigiana come lei preferiva definirsi. Membro dell'Organizzazione "Otto", fu arrestata a Venezia dove si trovava per una missione. Deportata ad Auschwitz-Birkenau, dopo cinque mesi fu trasferita a Ravensbrück e inclusa tra le donne destinate al campo di Malkow, presso Stettino, ove sorgeva una fabbrica di armamenti mimetizzata nel bosco.

Finite le ostilità, dalla zona russa dove si trovava, raggiunse il ponte di Schwerin presso il quale si trovava la zona americana. Tornata in Italia alla fine del 1945, riprese a scrivere e a insegnare.

Liana Millu è una delle prime testimoni a descrivere in forma letteraria il sistema concentrazionario dalla prospettiva femminile.

Il fumo di Birkenau, opera prima della Millu, è il libro più conosciuto della scrittrice. Venne tradotto in Francia, in Olanda, negli Stati Uniti, nei Paesi Scandinavi, in Germania nel 1997 e ora, finalmente, anche in Polonia.

Nella prefazione dell'edizione 1971 (Ed. Giuntina Firenze) scritta da Primo Levi, si legge: «*Il fumo di Birkenau* di Liana Millu è fra le più intense testimonianze europee sul Lager femminile di Auschwitz-Birkenau: certamente la più toccante fra le testimonianze italiane».

Il libro cominciò ad essere scritto nei primi giorni di maggio 1945, «con una matita e una scheggia di specchio» su un vecchio diario trovati per caso in una casa abbandonata dopo la liberazione.

Liana Millu, come racconta in "Quel mozzicone di matita del Meclemburgo" in *Dopo il fumo*, per la vigilia di Natale 1986 volle regalare quel pezzo di matita a Primo Levi, il quale, il 7 gennaio 1987, le inviò il seguente biglietto: «*Cara amica, ho ricevuto lo strano e prezioso dono, e*

■ La giacca da deportata di Liana Millu e, sotto, durante un convegno.



ne ho apprezzato tutto il valore. Lo conserverò. Anche per me i giorni si stanno facendo corti, ma le auguro di conservare a lungo la sua serenità e la capacità di affetto che ha testimoniato inviandomi quel mozzicone del Meclenburgo così carico di ricordi per Lei (e per me). Con affetto. Suo Primo Levi».

Due mesi dopo, l'11 aprile 1987, Primo Levi metteva fine alla sua vita.

Di Primo Levi, oltre allo stile incisivo di scrittura, la Millu ammira l'umanità, la forza di essere buoni e tolleranti nonostante le più atroci ingiustizie subite.

Per diversi anni sono stato con Liana Millu in molte scuole della Liguria a dialogare con studenti e professori. Lei parlava della Shoah e della sua drammatica esperienza nei lager nazisti, io della Resistenza e della mia vicenda partigiana.

Liana Millu non usava mai la parola Olocausto che vuol dire “cosa

completamente bruciata”, carica, secondo l'interpretazione ebraica, di ambigui significati religiosi. Preferiva dire Shoah, che in ebraico significa “catastrofe”, oppure usava il termine sterminio. Amava parlare con studenti maturi perché, diceva, saranno i futuri testimoni.

Alla Millu premeva parlare del passato che ci deve insegnare a vivere il presente. Non si trattava di discutere di storia ma di indicare e interpretare cosa di essa è rimasto e ciò contro cui oggi dobbiamo ancora lottare. Nei lager Liana Millu ha visto e vissuto sulla propria pelle l'indifferenza, la violenza e il disprezzo, disvalori purtroppo ancora presenti nel mondo.

Ricordo che negli incontri con gli



studenti portava con se la sua consueta blusa a righe indossata nel lager e lasciava che i giovani la toccassero, perché la parola diventasse immediatamente concreta e loro non la dimenticassero.

La storia di Liana Millu è un esempio per tutti noi. Sopravvissuta ad Auschwitz non ha permesso a quell'inferno di alterare la sua serenità di giudizio, di oscurare la chiarezza del suo sguardo. ■

Una delle sue più note poesie

«Le ore dell'appello del mattino erano le sole in cui – aspettando che il cielo notturno cominciasse a schiarire – mi ritiravo nella mente sfuggendo a Birkenau. Vedevo le fiammate decrescere lentamente, vedevo il fumo nero, pesante, alzarsi e quasi sempre, ricostruivo un piccolo cimitero abbandonato, mi pare sia dalle parti di Bavari, sulle colline di Genova. Lo vedevo e lo desideravo. Così, messa insieme verso dopo verso, nacque la poesia “Fa’ o Signore” e non mi accorgevo più dell'appello. Un anno dopo all'ospedale di Verden, la scrissi sul primo foglietto che mi capitò: avevo paura di dimenticarla».

Liana Millu, ebrea, partigiana deportata ad Auschwitz-Birkenau, scomparsa tre anni fa, così descriveva la nascita di una delle sue più toccanti e note poesie. Perché, aggiungeva, «la stanchezza e il timore della giornata da cominciare erano tali da farmi desiderare, più che la vita, la pace. Sotto la terra, finalmente in pace».

Questa la sua poesia

Fa' o Signore

Fa' o Signore che io non diventi fumo. Fumo di Birkenau, fumo in questo cielo straniero ma riposare io possa laggiù nel mio piccolo cimitero. È vicino a Genova, lo sai, è un piccolo cimitero abbandonato, in cima ad una collina verde, da un muro di mattoni rossi è circondato. Due alberi fanno la guardia al cancello di ferro arrugginito e i fidanzati, la domenica, sostano a guardare le alte erbe odorose che coprono le tombe antiche, intrecciano le dita tra le sbarre si guardano con tenerezza. Laggiù, laggiù! Sotto il sole, davanti al mare tra un verde fluttuare di alte erbe in fiore, o Signore, vorrei riposare. Fa', o Signore che io non divenga fumo che si disperde, fumo in questo cielo straniero ma riposare io possa laggiù nel mio piccolo cimitero sotto la terra della mia terra, dove il sole mi scalderà, il mare mi cullerà, il vento mi porterà i profumi delle riviere e sarà la pace.